

Jürg Federspiel
«La ballata di Typhoid Mary»
Marcos y Marcos
Pagg. 210, lire 16.000

L'11 gennaio 1868 giunse nel porto di New York una nave di emigranti che, come riferì un funzionario dell'Ufficio Immigrazione, «manava un tanto insopportabile». L'odore era causato dagli escrementi e dai corpi in decomposizione dei passeggeri, 108 dei quali morirono durante la traversata, uccisi dal tifo. Tra i sopravvissuti una ragazzina di dodici an-

ni che afferma chiamarsi Mary Mallon e di essere figlia del cuoco, l'unico membro dell'equipaggio morto (in realtà si chiama Maria Anna Caduff, è, come gran parte dei passeggeri, originaria dei Gri-gioni e la sua famiglia è rimasta vittima dell'epidemia). Viene portata a terra clandestinamente dal dottor Dorf-stheimer, che non appare mosso da intenti puramente filantropici e che sarà la sua prima vittima: Mary infatti è una portatrice sana di tifo, un fenomeno allora sconosciuto (anche l'agente patogeno della malattia del resto, fu scoperto solo anni più tardi). Questa circostanza unita alla

sua passione per la cucina la porterà nell'arco di mezzo secolo a uccidere un numero imprecisato ma comunque molto elevato di persone, tutte - o quasi tutte - quelle con le quali entrerà in contatto per motivi professionali. Questa per sommi capi la trama della Ballata di Typhoid Mary, dello scrittore svizzero Jürg Federspiel, recentemente pubblicata da Marcos y Marcos nella traduzione di Rossana Sarchielli.

La vicenda è narrata dal dottor Regeet, un pediatra di New York «condannato da una malattia inguaribile»: egli riprende in mano i documenti redatti negli anni 20-30 da suo nonno che insieme a un collega si era occupato dello strano destino di Mary. Ha deciso di scrivere una «ballata», spiega, perché come genere letterario presenta «svariate possibilità forma-

li», come «mise in luce» anche Goethe. Se il registro di fondo è quello grottesco, nell'ultima parte emerge tuttavia una nota profondamente dolente. Grottesco è in particolare la contrapposizione fra l'ingenuità di Mary - che ovviamente non può sapere con esattezza perché i suoi datori di lavoro inevitabilmente muoiano - e le stragi di cui è disseminato il suo

cammino. L'ingenuità/vignozza circa le conseguenze della sua presenza nel mondo, è controbilanciata da una certa abilità nel difficile mestiere di vivere (o sopravvivere): prima di fuggire dal luogo del misfatto Mary non dimentica ad esempio mai di portarsi via qualche «ovverino», meglio se di valore, e i suoi rapporti con gli uomini, caratterizzati da una grande

apatia, spesso le procurano dei vantaggi. Federspiel del resto non isola l'esistenza di Mary dal contesto storico: pur rimanendo sempre nell'ambito di una narrazione veloce e accattivante, egli apre via via delle finestre sugli avvenimenti più significativi di quei decenni (scoperte scientifiche - fra cui appunto le ricerche sul tifo - fatti politici e sociali etc.), offrendo un quadro molto vivo dell'America

dell'epoca. All'origine della nota di mestizia e desolazione è il destino di altri due personaggi: Chris Cramer, un anarchico responsabile della morte di un poliziotto, costretto a vivere una vita di solitudine e rimorsi, ed per decenni fedele e casto compagno di Mary, e il citato dottor Regeet, per il quale colmare le lacune insite in ogni biografia, «inventare la realtà» rappresenta un ultimo tenue legame con la vita. Il suo destino e quello di Mary a un certo punto sembrano fondersi, al di là dei due anni, delle differenze sociali e culturali, al di là delle esperienze accumulate. La

desolazione che il dottor Regeet nutre abbia dominato l'animo di Mary nell'ultimo periodo è la sua stessa desolazione, «la solitudine definitiva, senza più scampo» della protagonista dopo la scomparsa del compagno è la solitudine del narratore di fronte alla morte ormai imminente.

ERRATA CORRIGE
Per un banale refuso, nell'articolo di Marina Flumini dedicato a Francoise Dolto, pubblicato nell'inserto Libri del 4 aprile è saltato un «mitigatore nazionale». Si doveva leggere: «Non viviamo più in un mondo multinationale e multirazziale, ma anche multigenerazionale, stiamo costruendo...»

Le febbri americane di Mary

ENRICO GANNI

La rivolta del Pantheon

Turista per caso inventa viaggio di dolore

Anne Tyler
«Lezioni di respiro»
Guanda
Pagg. 320, lire 25.000

ALBERTO ROLLO

La psicologia, come premessa e strumento della costruzione narrativa, è utensile pericolosissimo. Anche perché spesso finisce per occupare tutto lo spazio del narrato e diventare unico e limitato orizzonte dell'esperienza romanzesca. La psicologia rimpicciolisce, miniaturizza, tanto quanto l'intenzione simbolico-allegorica allarga, dilata. Se il romanzo non possiede più la chance di dire la totalità o di disinnescare la monumentale disgregazione, è tuttavia ancora la sede di una viva parzialità che chiede di essere riconosciuta e riconoscibile attraverso la forma del racconto. In tal senso il romanzo coincide con un obiettivo morale.

Il meglio e il peggio che sia stato avviato in questa direzione viene dagli Stati Uniti. Fra gli esiti più interessanti vanno citati i romanzi di Anne Tyler della quale si ricorderà almeno Il turista involontario noto per aver ispirato un bel film di Lawrence Kasdan, Turista per caso.

Guanda pubblica ora Lezioni di respiro con il quale l'autrice ha vinto nel 1989 il premio Pulitzer.

Protagonista una coppia di mezza età: Maggie e Ira. È un giorno caldissimo e i due coniugi si sono messi in viaggio per confortare un'amica di Maggie in occasione del funerale del marito. Ira è taciturno, Maggie cerca ogni occasione per parlare. Anche perché è assillata dal pensiero che la nuora sta per lasciare il figlio. La tensione è tale che presto si traduce in conflitto. Il viaggio è interrotto. Comincia proprio allora però quello della memoria. La vita torna a reclamare i suoi diritti, a evocare pene soffocate, a schiudere spiragli su episodi che erano rimasti chiusi nel fondo della coscienza, impolverati dalla quotidianità, traditi dalle illusioni. È una giostra dell'esistenza, il cui pemo rotante è l'istituzione familiare e il motore i rapporti che questa produce. L'obiettivo di Maggie è rinsaldare il matrimonio del figlio e assicurare un avvenire normale al nipotino Leroy. La vicenda potrebbe far pensare a un intervento d'ordine.

Tutt'altro, Maggie è personaggio così comico nelle sue accensioni, nelle sue malinconie, nella sua determinazione, nei suoi sogni di assistente in una casa di riposo per anziani che sembra rimescolare le carte dell'esistenza con forsennata disperazione quasi potessero in tal modo offrire finalmente una inedita combinazione. Una combinazione felice. La sua comicità, ma toccata da macchiettismo o deformazione caricaturale, la pone in continua frizione con il mondo.

Ira è un uomo chiuso in se stesso, remissivo davanti al reale ma non così tanto da rinunciare a lanciare messaggi cifrati sotto forma di canzoni puntualmente schizzate per suggerire opinioni, giudizi, quesiti. Maggie, che conosce il codice, è costretta a risalire ogni volta dal motivo al titolo e dal titolo all'interpretazione. Sembra un ingegnoso espediente narrativo ma, in realtà, diventa nel romanzo un filo rouge delicatamente umoristico che ci conduce nel territorio della comunicazione senza la grancassa teatrale della battuta, senza la gestualità tragica delle viscere messe a nudo.

Lezioni di respiro è in verità un romanzo scritto sottovoce. L'autrice si diverte a raccontare i suoi personaggi, a farli parlare - e sarebbe già molto in un panorama di accademica serietà e di altrettanto accademica ironia - ma non sfugge a momenti di bellissima, senza pietà o adagi di magico e sospeso silenzio, come nella stupenda chiusa del romanzo.

Val la pena sottolineare come la dissimulata tonalità da commedia acquisiti ulteriori ragioni dalla collocazione sociale dei protagonisti. Maggie è assistente geriatrica. Ira lavora nel negozio del padre di Maggie. Fa il comiciante. Vivono in un quartiere popolare di Baltimora. Hanno il vestito buono per le grandi occasioni. Cercano la qualità della vita nel mondo che conoscono, gli altri essendo scivolati - così si presume - lungo la china di una disillusione storica che non è soltanto la loro.

È qui che il mero utensile psicologico diventa bulino, spatola, inchiodatore simpatico e, perché no?, bisturi per piccoli interventi ma capace di portare alla luce disagio e amarezza. Per capire di che pasta sono fatti i personaggi di Anne Tyler basterebbe lo straordinario profilo di Ira che apre la seconda parte del volume: «Da parecchi mesi Ira aveva notato la tendenza allo spreco della razza umana. La gente stava sperperando la propria vita, gli sembrava. Stavano buttando via l'energia in meschine gelosie, vane ambizioni o implacabili rancori di lunga data. Era un tema che compariva dovunque si girasse, come se qualcuno stesse cercando di dirgli qualcosa. Non che ne avesse bisogno. Non sapevano abbastanza bene tutto quello che aveva sprecato lui?».

Un caso scuote l'America: la potentissima Random House «uccide» una piccola casa editrice e gli intellettuali si ribellano

GIANFRANCO CORSINI

La vicenda di una piccola e prestigiosa casa editrice è diventata, secondo il commento ironico di un editore di

scrittori e saggiisti autorevolissimi, come gli storici europei E.P. Thompson, Eric Hobsbawm e Carlo Ginzburg. Insieme a best sellers molto diversi fra loro come Doctorow, Mitchener, Erika

Jong, il mago della storia orale Studs Terkel o il poeta Milosz. L'apprensione per la crescente concentrazione di tutti i mezzi di informazione nelle mani di pochi gruppi è tuttavia

New York, come il divorzio di Donald Trump. Non è privo di interesse, comunque, che i giornali abbiano dedicato tanto spazio alla crisi della Pantheon Books il cui direttore è stato licenziato dal magnate dell'informazione Samuel Newhouse, il nuovo proprietario del gruppo Random House di cui la Pantheon rappresentava il fiore all'occhiello culturale e progressista. E in queste ultime ore gli «sparvieri» del mondo dell'informazione stanno per inghiottire anche un'altra sigla prodigiosa: la raffinata Grove Press che portò in America Henry Miller e Vladimir Nabokov negli anni in cui imperava una forte censura morale e politica.

Ma forse non bisogna drammatizzare. Il caso Pantheon-Grove è una storia di New York in cui ha un ruolo importante il clan degli intellettuali newyorkesi i quali hanno firmato un vistoso manifesto di solidarietà nei confronti di André Shiffrin - il direttore licenziato - e dei suoi cinque collaboratori che si sono dimessi in segno di solidarietà. Tra i 350 firmatari del l'appello, comunque, ci sono

giustificata, indipendentemente da quale sarà il destino della Pantheon o della Grove. Se le voci che corrono sono attendibili il signor Newhouse (che è uno dei cinque uomini più ricchi d'America in migliaia di miliardi di dollari) avrebbe come fine non solo quello di pareggiare i bilanci di un'impresa passiva ma anche di raddrizzare gli equilibri ideologici che pendevano troppo a sinistra. Ma le polemiche in corso sul «destino» del libro - o dei «buoni» libri - appaiono per altri versi esagerate se si guarda alla situazione editoriale ame-

ricana nel suo insieme. Nonostante molte profezie apocalittiche in quest'ultimo decennio la vendita di libri è aumentata insieme alla crescita delle catene di librerie, anch'esse dannate da due colossi. Cinquantamila titoli all'anno hanno un fatturato di molti miliardi di dollari e solo le due catene di

«supermercati» della carta stampata ne vendono per oltre cinque miliardi. I nuovi proprietari delle vecchie grandi case editrici sono ormai pochi: Newhouse, il magnate Hearst, il magnate australiano Murdoch, quello inglese Maxwell e il tedesco Bertelsmann. Nell'economia del profitto, naturalmente, la produzione di best sellers ha una grande importanza perché serve a finanziare anche il resto del catalogo, ma se si guarda alle ultime liste dei più venduti

si può osservare che il pubblico non si contenta soltanto delle abili confezioni di Robert Ludlum o Tom Clancy (tutti e due, fra l'altro, editi dalla Random House). Tra le scelte del momento ci sono anche Vine-land e l'ardente inglese Martin Amis figlio del celebrato Kingsley Amis. E nella saggiistica emergono la biografia controversa di Johnson, scritta da Robert Caro, l'autobiografia del sovietico Vladimir Pozner o La breve storia del tempo di Ste-

phen Hawking che è in lista da 103 settimane. I buoni libri hanno ancora il loro pubblico, e il loro mercato, come i buoni film o i buoni programmi televisivi, e lontano da New York o da Boston esiste anche un'enorme catena di case editrici universitarie che stampano opere di altissimo livello, seppure di più limitata circolazione. Recentemente la University Press of America ha iniziato inoltre la distribuzione di centinaia di libri di cultura prodotti da decine di piccole case editrici che adesso hanno trovato un mercato nazionale,

di idee e di stimoli intellettuali. Vendere bene, invece, è sempre stata la massima preoccupazione delle grandi case editrici commerciali, soprattutto nel campo della narrativa, a scapito della saggiistica. Tra i cinquantamila titoli che si pubblicano ogni anno solo settemila sono di narrativa (compresa quella cosiddetta popolare) o di letteratura canonica; cospicue le preoccupazioni degli scrittori appaiono eccessive in rapporto alla diffusione del libro nel suo insieme. Ogni sussulto nel campo dell'editoria commerciale suscita tuttavia immediato allarme in coloro che continuano a consi-



Pagine in carriera

DAVID BIDUSSA

Furio Colombo
«Il destino del libro e altri destini»
Bollati Boringhieri
Pagg. 133, lire 16.000

Ecco il colosso di carta americano, i palazzi di Manhattan, le redazioni piene di telefoni, le segretarie e le vice-segretarie, le tipografie a ritmo pieno: il tutto per prefabbricare il successo. La parola d'ordine è best-seller. Furio Colombo, americanista di grido, ci invita ad un viaggio dentro l'editoria statunitense cercando di spiegare quel contorto meccani-

smo del consenso formato dal rapporto tra editoria e pubblico, dal modo di pensare e di scrivere degli autori e dal modo in cui il prodotto viene confezionato.

Lo sguardo di Colombo, nella prima parte del suo volume, è rivolto prevalentemente ai processi in atto nella realtà americana, ossia una realtà in cui scompare la casa editrice come «centro-laboratorio» di un prodotto, il libro-oggetto, e si afferma un nuovo modello industriale, alla cui base sta anche una filosofia radicalmente mutata del prodotto che si vuol allocare: nasce il libro-prodotto. Per la sua realizzazione non servono più «cultori di materia» contabili, esperti di marke-

ting, strateghi di Public relation. A tutti costoro è indifferente se il libro viene letto, è sufficiente che venga acquistato.

In altre parole, cambia l'oggetto. Se, infatti, preoccupazione principale del libro oggetto era che questo modificasse, anche in minima parte, il panorama culturale entro cui andava a collocarsi, instaurare un qualche rapporto di verifica e di stimolo con la massa anonima dei lettori, e dunque vivere nel momento in cui era materialmente fruito, la situazione descritta da Colombo sembra indurre a concludere che le modificazioni in atto rovesciano completamente questo quadro. Il libro inizia a esistere

non è produrre, ma azzerare o neutralizzare ciò che gli altri stanno facendo (il numero di giacenze in attesa è costantemente in aumento secondo un modello piगतutto rivolto ad eliminare margini di manovra ai concorrenti e non ad investire in cultura diffusa).

Niente è così sempre uguale come nell'età del «libro-prodotto». Eppure sembrano prevalere altri segni. Saremmo portati a ritenere che il libro abbia assunto ogni nuova centralità. Non è forse proprio in questi anni 80 che in Italia, per esempio, sono entrate in forma stabile nel mercato dei periodici riviste esclusivamente dedicate ai libri (L'Indice nel 1984, Millelire nel 1987, Leggere nel 1988)? Non è questo un sintomo che il libro è un prodotto reale sul mercato, che ha un suo pubblico stabile di lettori e appassionati? Non può essere questo un dato che in parte sconfigge la visione pessimisti-

ca di Colombo? Ne dubito molto. Appassionati non significa «lettori»: in Italia così come stanno le cose pare che si sia avuto il passaggio da una cultura semianalfabeta a una cultura ad ovisiva se non prevalentemente visuale. L'avventura della lettura di massa deve ancora iniziare, nonostante che i tabacchi siano un fenomeno tutt'altro che trascurabile. Non più leggere, ma guardare. Ed ecco allora la pubblicazione massiva di cataloghi, di volumi in cui il rapporto testo/immagine risulta specularmente rovesciato (e fin qui non ci sarebbe niente di male se l'effetto fosse di avvicinare alla lettura un pubblico assolutamente digiuno. Ma è cos'?).

di storie illustrate pensate per lettori che probabilmente non leggeranno mai e che il libro «prodotto» non ha alcun interesse a far leggere. L'importante è testimoniare di avere un libro,

molto meno di averlo letto. Nella biblioteca di ciascuno entrano tascelli che non si legano e che reciprocamente non si spiegano. Intanto piccoli lettori non crescono. Ciò che Colombo delinea in una sua recente intervista che prende le mosse dalla diagnosi contenuta in questo libro sembra un'altra operazione pensata per incrementare il portafoglio di titoli e di autori, senza rovesciare quel destino del libro, a cui pure si dichiara sensibile.

Sembra profilarsi un triste esito: la riduzione del libro alla stessa funzione espressa dalla foto-ricordo nell'album di famiglia. Serve a memorizzare l'esser passati per un luogo, ma non a evidenziare la differenza di conoscenza e di informazioni prodottasi tra il prima e il dopo. In altri termini: l'esaurimento di una funzione propria e autonoma e la sua sostituzione con una puramente referenziale e delegata.

Gian Carlo Consonni
«L'intermittenza dell'esterno. Scritti sull'abitare e il costruire»
Clup
Pagg. 200, lire 21.000

Il nuovo, importante libro di Consonni si colloca su quel versante della riflessione architettonica che non fa i conti con il progetto, se non per alludermene a una critica. Più interessato a ripensare l'architettura e i suoi fondamenti filosofici, che non a presentare nuovi elementi progettuali, il libro di Consonni si pone all'interno d'un atteggiamento critico, «in negativo». Ottica questa, per nulla secondaria, anzi essenziale, perché riferibile alla qualità dell'abitare e del costruire.

In una recente presentazione pubblica del volume il filosofo Fulvio Papi ha voluto ricordare come Consonni assuma quale ottica del suo discorso l'«ascolto della città», le molli sedimentazioni culturali, le narrazioni possibili, le interpretazioni e le diverse letture che d'una stessa città si possono dare. Il libro di Consonni, così aperto alla riflessione polisemantica, ci apre a

un'educazione dello sguardo. Ogni parte d'una città, ogni costruzione, ogni elemento edificato è necessariamente soggetto a una domanda: che senso ha? L'ottica assunta da Consonni per rispondere a questa domanda è quella, solo fenomenologicamente transiente, del viandante. Consonni è un viandante che interroga e che s'interroga. La città pensata da Consonni appare un insieme di realtà costruite, che ha smarrito il senso del suo essere.

Un implicito, persistente filo rosso collega il pensiero di Consonni a quello di Heidegger (sottolineato ancor più marcatamente dall'apertura poetante del suo scrivere). Paradossalmente, c'è stata una riduzione del sapere architettonico, proprio nel momento storico in cui, col Movimento Moderno, esso raggiungeva il suo massimo d'autonomia. La riduzione del sapere architettonico a sole funzioni e a sole risposte razionali, ha finito col

Progetto d'ascolto

GIULIANO DELLA PERGOLA

proiettare la conoscenza architettonica tutta sul versante del rapporto funzione-forma (così che una volta definita la funzione, la verità della forma pareva già trovata), ma l'esito storico, complessivo di tale operazione ha finito col giungere a una radicale riduzione di senso. La razionalità tecnologica e strumentale ha prodotto un abitare vuoto: Consonni ritrova nella propria analisi una profonda parentela critica con Habermas.

Riduzione di senso nel costruire, ma anche riduzione di senso della democrazia (così che simultaneamente vengono anche smunti i due significati della parola polis, intesa sia come città che come democrazia), sono gli elementi critici attraverso cui si snoda l'«interrogazione» di Consonni. E, vorrei aggiungere in questa sede, appannamento anche d'una altra dimensione, perché ogni qualvolta la polis affie-

volisce i suoi due significati fondamenti, se ne altera profondamente anche un terzo: la polis intesa come molteplicità, che si iscrive elettricistica all'unica dimensione (marcusiana, ma anche pasoliniana) dell'omologante uomo a una dimensione: la molteplicità implicita nella polis si banalizza nella categoria dell'impersonalità.

L'accento critico di Consonni, seppure non affondi con veemenza la sua parola oltre un certo limite, allude certamente a una verità grave e preoccupata. Leggere la città e l'abitare vuol dire per Consonni ricercare un senso più ampio al nostro tipo di civiltà. Dallo: quale Consonni prende le distanze: si capisce bene il suo disagio, s'intende chiaramente la sua difficoltà a muoversi nel nostro secolo. Ma che ciò non sia scambiato per un regressivo sentimento antiurbano e passalista. Saper ascoltare i mali della città e saper capire che la critica al costruire e all'abitare è oggi importante quanto lo stesso

costituire e lo stesso abitare, sposta metodologicamente il ruolo dell'architetto da progettista a critico.

A la ricerca d'una qualche via d'uscita, spingendo dunque la riflessione oltre i mali presenti, rimane tabulata in Consonni anche la nostalgia per una polis dotata di senso collettivo, o la nostalgia per un abitare nella trasparenza dei suoi significati ed è ciò che fonda il desiderio di poter vivere la polis anche nelle sue possibili differenziazioni. È in avanti che egli cerca una sua ricollocazione personale e culturale: in una «razionalità dialogica» (pp. 188-191), in una riconciliazione dei luoghi con l'intermittenza del cielo» (p. 193). Nella ripresa della dimensione dell'ospitalità e dell'accoglienza (pp. 174-178), nel «donare luoghi abitabili» (p. 177) nell'«esplorare il corpo del mondo» (pp. 186-188) Consonni indica un nuovo modo di ripensare luoghi abitabili, città ricche di civiltà. Il suo disagio a vivere la civiltà urbano-razionalista, intrisa di tecnologia strumentale, ci richiama a non tentare di ridurre il dolore, a accettarlo completamente e, attraverso tale accettazione, a credere che lo stesso disagio possa di nuovo farsi parola per ciascuno di noi. In quest'appello connota la presenza educatrice di Consonni e la sua colta amicizia.